
NOTIZIARIO

CONGRESSI E CONVEGNI

Il XXIX Congresso Geografico Italiano

La geografia può diventare un tramite di dialogo tra generazioni e uno strumento di interpretazione e conoscenza di differenti realtà geopolitiche internazionali. All'insegna di questo *Leitmotiv* si è svolto il XXIX Congresso Geografico Italiano (Palermo-Mondello, 14-16 settembre 2004). Durante tre giorni di relazioni e dibattiti, la manifestazione ha offerto l'opportunità di riconsiderare sotto molteplici punti di vista lo stato attuale della Geografia, quale disciplina sempre più coinvolta in accesi dibattiti epistemologici e impegnata nella ridefinizione e legittimazione della propria identità.

I veri e propri lavori del Congresso hanno avuto un prologo il 13 settembre, con l'inaugurazione di due mostre di cartografia storica, allestite presso la sede del Circolo Ufficiali di Palermo (fino al 30 settembre). Entrambe le esposizioni hanno suscitato vivo interesse: la prima – curata da L. Lago e intitolata *Finis Italiae. Il confine rappresentato*, incentrata sulle variazioni dei confini settentrionali italiani ed europei negli ultimi secoli – ha posto il problema di tracciare delimitazioni geografico-politiche sensate e significative nell'Europa contemporanea, a partire dall'analisi semantica del termine «confine», quale strumento di definizione e non di separazione tra realtà differenti. La seconda mostra – curata da A. Ioli Gigante e C. Polto Trimarchi, dell'Università di Messina: *Theatrum Siciliae Urbium. Forma e immagine delle città siciliane* – ha ricostruito le diversificate trame urbane di molte città siciliane, colte nelle loro trasformazioni (dal secolo XV al XIX), a loro volta collegate alla storia del popolamento dell'isola.

Preceduta dai saluti delle autorità, il 14 settembre, la relazione di A. Di Blasi d'apertura ufficiale del Congresso – presidente dell'AGeI – ha sottolineato le finalità principali della manifestazione e riassunto preliminarmente i temi del programma congressuale, alla luce dell'attuale scenario di riferimento della Geografia e delle scienze umane in generale, coinvolte in un processo di progressiva frammentazione e inevitabile trasformazione. I geografi sono chiamati sempre più all'assunzione di responsabilità per la costruzione del futuro e, malgrado le innumerevoli discussioni sul proprio stato di crisi, al di fuori dei ristretti ambienti accademici la Geografia ha conquistato, nel corso degli ultimi anni, considerevoli spazi di espressione. Quale autentica scienza, ossia quale «scienza del vissuto» – ha proseguito Di Blasi – la nostra disciplina ha infatti posto al centro dei propri interessi i problemi e i disagi dell'uomo del XXI secolo, stretto tra il progressivo degrado ambientale e la riduzione degli spazi vitali disponibili sul pianeta.

Successivamente, i lavori del Congresso, articolati in «Incontri» mattutini e «Tavole rotonde» pomeridiane, hanno generalmente sottolineato come gli sviluppi innovativi della Geografia siano accompagnati dal saldo riferimento a un esteso patrimonio di conoscenze ineludibili. Non a caso il primo degli «Incontri» in programma è stato aperto da R. De Filippis, Comandante dell'Istituto Geografico Militare (IGM), che ha ricostruito per grandi tappe la storia, le caratteristiche e i compiti dell'organo cartografico ufficiale dello Stato. Nel solco di tale tradizione è stata presentata la prossima terza edizione dell'*Atlante dei tipi geografici* di O. Marinelli, promossa dall'IGM, quale versione aggiornata di un'opera monumentale, di enorme importanza storica e di

insostituibile valore formativo e didattico. Come spiegato da S. Arca – dirigente superiore dell'IGM e presidente del comitato scientifico che ha curato la riedizione dell'*Atlante* con il contributo di centinaia di docenti universitari – la terza edizione dell'opera del Marinelli, pur senza modificarne l'impostazione metodologica, aggiunge ai tradizionali elementi di geografia e cartografia numerosi riferimenti storici e geopolitici, insieme a una serie di nozioni di climatologia, ecologia, geologia e toponomastica. La prima mattinata degli «Incontri» è proseguita con la relazione di S. Granati, direttore finanziario della Società Stretto di Messina, incentrata sulla presentazione delle caratteristiche e delle valenze strategiche del progetto riguardante la costruzione del ponte di Messina. Grazie all'intervento di alcuni giovani geografi, il tema è divenuto oggetto di un animato dibattito, moderato da J. Gambino (autore di una recente pubblicazione al riguardo), sul rapporto tra i vantaggi effettivi e i possibili rischi insiti nella realizzazione dell'opera per il territorio siciliano.

La prima giornata del Congresso è proseguita nel pomeriggio con due tavole rotonde, svoltesi in sedute parallele. La prima, coordinata da C. Da Pozzo, ha affrontato il tema dell'università come attore dello sviluppo, stante la crescente esigenza di un intervento diretto del mondo accademico nelle dinamiche concrete del lavoro. Il dibattito ha toccato molti punti interessanti, attraverso gli interventi di L. Modica, G.S. Santangelo, C. Emanuel, C. Santoro, G. De Vecchis, F. Salvatori. A partire dall'analisi degli attuali riferimenti legislativi riguardanti l'università e dalla valutazione critica di alcuni aspetti della «riforma Moratti», si è affrontata la questione dell'università come possibile volano di sviluppo nel processo sociale e territoriale. In tal senso è apparsa particolarmente urgente la necessità di adattare il percorso universitario alle attuali esigenze del mercato del lavoro, preparando efficacemente i giovani, nel costante miglioramento del rapporto tra modalità

della didattica e qualità dell'offerta formativa, in regime di autonomia gestionale degli atenei. I contributi inviati, attinenti alla tematica affrontata, sono stati cinque: dall'analisi del caso dell'Università del Sannio (E. Bellini e F. Bencardino), alle questioni della valutazione del processo universitario nel territorio (M. Faccioli), al ruolo di università e cooperazione al servizio del territorio (R. Grumo), al rapporto tra università e sviluppo locale (M.L. Porcu e M. Prezioso, A.M. Sala).

In assenza di una teoria generale e di una storiografia critica adeguata a ricostruire i temi e le logiche costitutive del dibattito svoltosi tra i geografi italiani dal dopoguerra a oggi, dal punto di vista sociologico ed epistemologico, nella seconda tavola rotonda, coordinata da F. Farinelli, è stato affrontato il problematico confronto tra i saperi del geografo e le teorie, i modelli e le istituzioni politiche contemporanee. In tale prospettiva, gli interventi programmati di E. Ronchi, B. Collignon, C. Minca, O. Södestrom, hanno evidenziato diversi aspetti della questione in esame: dalla necessità di integrare scienze ambientali e scienze del territorio in un contesto di pianificazione comune, allo sforzo di elaborare metodologie e temi di analisi e studio di tipo trasversale; dalle migliori condizioni della ricerca geografica condotta in altri paesi europei – come Francia, Gran Bretagna e Svizzera – all'attuale pluralità dei linguaggi geografici e al rapporto tra la disciplina e le dinamiche del potere politico italiano, una delle questioni aperte della storia della ricerca geografica in Italia. Il dibattito è stato ulteriormente vivacizzato da numerose domande poste ai relatori, nonché dall'intervento di E. Mazzetti sulle attuali «contaminazioni mediatiche» del linguaggio geografico, spesso privato del contesto semantico originario. A conclusione del dibattito, alcuni degli autori dei dieci contributi scritti sul tema, precedentemente inviati, ne hanno rapidamente riassunto i contenuti generali: dalle ricerche anglosassoni di geografia culturale (A. Bonazzi) agli elementi di geo-

grafia nell'opera di G. Bruno (A. Galvani); dalle tendenze emergenti nella geografia anglosassone (B. Gambini) alla geografia fisica di Kant (M. Tanca).

Il secondo degli «Incontri» in programma, coordinato il 15 settembre da F. Salvatori, ha dedicato ampio spazio alla presenza della Geografia italiana negli organismi internazionali e alle differenti forme di collaborazione dei sodalizi geografici. È così stato descritto uno scenario di numerose iniziative, spesso poco note agli stessi studiosi e operatori del settore. Gli interventi di Sergio Conti e A. Vallega, neo-presidente dell'Unione Geografica Internazionale, hanno fornito una vasta panoramica sulle principali finalità e modalità operative di queste istituzioni, estremamente attive, nonostante le difficili condizioni economiche in cui versano attualmente. Tra i progetti a medio e lungo termine presentati, un notevole esempio è costituito dall'imminente Congresso di Tunisi, iniziativa di punta per l'avvio di un dialogo tra le civiltà del Mediterraneo, nella preservazione delle specifiche identità culturali. G. Bellezza ha presentato, a sua volta, la «Casa della Geografia», prezioso deposito di numerosi materiali d'archivio dell'UGI, in buona parte inesplorati e, pertanto, possibile punto di riferimento per laureandi e studiosi intenzionati a scoprire nuovi temi e spunti per eventuali ricerche. Ha fatto seguito l'intervento di L. Buzzetti, che ha illustrato la storia e le attività di EUGEO, Società di società geografiche, associazioni di geografi e altre organizzazioni che rappresentano i geografi e le scienze geografiche negli Stati dell'Unione Europea. Agli interventi in programma si sono aggiunti domande e commenti di altri studiosi – tra cui T. Isenburg, G. Manzoni, G. Andria e C. Smiraglia – volti a evidenziare l'importanza delle organizzazioni nazionali e internazionali per l'avanzamento e la diffusione della cultura scientifica geografica e l'intervento attivo dei geografi nel contesto contemporaneo.

Il 16 settembre, in conclusione dei lavori, la terza giornata del Congresso ha

previsto due ultime tavole rotonde svoltesi in sedute parallele. La prima, coordinata da G. Zanetto, fornita di ben 31 contributi scritti, è stata incentrata sul rapporto tra i geografi e le pratiche di *governance* territoriale. Le valutazioni critiche sulle molteplici potenzialità della Geografia sono state il tema dominante del problematico inserimento dei geografi nelle pratiche di politica ambientale e territoriale. Il dibattito ha evidenziato come il raggiungimento di uno stato di equilibrio tra le politiche di valorizzazione e la preservazione dell'identità culturale di un territorio costituisca uno dei possibili obiettivi da perseguire. Gli interventi programmati di L. Gambi, A. Vallega, P.R. Federici, F. Citarella, M. Loda, P. Migliorini – a cui si sono aggiunti i commenti di M. Prezioso, M.G. Riitano, M. Paradiso, B. Vecchio, C. Emanuel e i contributi di F. Calegari e G. Corna Pellegrini – hanno arricchito il dibattito con richiami a diversi aspetti correlati al tema in programma. Da segnalare l'intervento di V. Aversano sull'importanza dello studio dei toponimi in Geografia, per la riscoperta dell'originaria identità culturale di un territorio.

La seconda tavola rotonda, coordinata da G. Campione, dell'Università di Messina, ricca di 20 contributi scritti, ha affrontato, invece, la difficile questione della valutazione geopolitica del nuovo ordine/disordine che caratterizza il mondo contemporaneo. Al centro del dibattito non poteva non essere la questione del terrorismo internazionale, il tema dello «scontro tra civiltà» e la ricostruzione dei cambiamenti intervenuti nell'assetto politico internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino, nel 1989, e la fine della Guerra Fredda. La parabola discendente di quest'ultima è stata ricostruita alla luce dei conflitti tra Occidente e Oriente degli ultimi venti anni, considerati a partire dalla questione ebraico-palestinese (iniziata nel 1948) e dalla guerra civile in Iran del 1978-1989. La valutazione negativa della sperequazione nella distribuzione delle risorse tra parte ricca e povera del mondo ne ha costituito il tema correlato, quale ul-

teriore elemento scatenante dell'attuale situazione critica. Nel progressivo indebolimento degli equilibri politici mondiali, l'apparente ordine attuale, mantenuto con decise azioni di forza, può essere dunque interpretato, in realtà, come manifestazione di un profondo disordine, di tipo morale e politico, a cui è necessario porre rimedio. La costruzione di una geopolitica volta all'abbattimento delle barriere economiche e culturali può costituirne in tal senso uno degli obiettivi principali. Agli interventi di T. Isenburg, T. D'Aponte, R. La Valle, E. Dell'Agnese, G. Pugliesi, si sono aggiunti i commenti di C. Muscarà, G. Battisti, E. Mazzetti, G. Spinelli, M. Fumagalli, M. Morazzoni, da cui sono emerse ulteriori chiavi di lettura della crisi geopolitica attuale.

Il Congresso, come di consueto, è stato intervallato e seguito da una serie di escursioni in località di grande valore storico, paesaggistico e culturale della Sicilia occidentale. Nel pomeriggio del 15 settembre, innanzi tutto, i convegnisti hanno potuto scegliere tra varie possibilità: l'escursione al territorio e alla città di Bagheria, quella a Cefalù, la visita del centro storico di Palermo.

La manifestazione si è conclusa a Palermo il 16 settembre con una cena sociale, occasione di ulteriori scambi di opinioni e stimoli intellettuali tra i convegnisti. Infine, nonostante la precarietà delle condizioni meteorologiche, dal 17 al 19 settembre è stata effettuata con successo la prevista escursione alle Isole Egadi e alla fascia costiera prospiciente, sotto la guida di M.T. Taviano, che ha previsto la visita al centro di Erice e al centro storico di Trapani, per poi imbarcarsi alla volta di Favignana.

Silvia Siniscalchi

Il XV Festival Internazionale di Geografia di Saint-Dié-des-Vosges

L'edizione 2004 del Festival Internazionale di Geografia (FIG) di Saint-Dié-des-Vosges (30 settembre-4 ottobre 2004) era intitolata al tema dell'alimentazione. *Nour-*

rir les hommes, nourrir le monde: les géographes se mettent à table: dicitura tra il serio e il faceto, che evoca insieme i piaceri coltivati dal palato e il dramma della fame fisiologica e della malnutrizione che affligge larga parte della Terra. Nella sezione «territoriale» del Festival, che solitamente si affianca alla parte tematica generale, il paese invitato era la Giordania. Anche questa volta il FIG ha riscosso un grande successo di pubblico – gli organizzatori hanno parlato di oltre 40.000 visitatori – e attenzione dei *media*, che lo confermano tra gli appuntamenti della Geografia più prestigiosi sul piano francese ed europeo.

Il Festival ha una sua storia, ancora breve ma consistente. Nella città che si vanta di esserè una antica capitale della Geografia, dove nel 1507 per la prima volta la parola «America» fu impressa, in omaggio al navigatore Vespucci, su una carta geografica raffigurante il Nuovo Mondo, e in continuità con questo prestigioso antecedente, l'amministrazione comunale nel 1990 ha creato il FIG che si tiene, da allora, ogni anno, per quattro giorni intorno al primo week-end di ottobre, su una grande problematica di interesse geografico. Essa viene trattata in maniera trasversale, coniugando differenti approcci scientifici e operativi e dando spazio alle più diverse iniziative di coinvolgimento del grande pubblico: perciò il *meeting* si svolge attraverso conferenze, dibattiti e tavole rotonde ma anche *cafés géographiques*, esposizioni, dimostrazioni, percorsi pedagogici, spettacoli, in uno spirito e con modi non accademici. Vengono assegnati premi scientifici e letterari, tra i quali il premio *Vautrin Lud*, quest'anno andato a Philippe Pinchemel, il premio *Ptolémée*, riservato a un'opera di divulgazione scientifica, i premi *Amerigo Vespucci* et *Amerigo Vespucci jeunesse* per opere letterarie riferite ai viaggi e all'avventura.

È un'occasione concepita, in particolare, per gli insegnanti e gli allievi di geografia degli istituti scolastici superiori. Da 5 anni il *Ministère de l'Éducation Nationale* considera il FIG una opportunità di forma-

zione continua e vi indirizza professori di *collèges* e di liceo, anche dai dipartimenti d'oltremare, cui si affiancano docenti e formatori venuti per iniziativa dei rettorati, degli IUFM (istituti di formazione dei docenti) o di propria volontà. Ma soprattutto partecipa gente comune, politici, membri di associazioni, artisti, giornalisti. Di modo che il FIG si presenta come luogo di incontro e di scambio interculturale, dove i geografi forniscono piste scientifiche e pedagogiche per l'insegnamento, mostrano la loro capacità di dialogare con le altre scienze e con il variegato uditorio, provano la vitalità e l'utilità della geografia nelle questioni dell'attualità internazionale. Per la città e per il suo *Hinterland* il Festival ha prodotto anche notevoli ritorni economici nel settore dell'ospitalità, della ristorazione, del piccolo commercio e ha favorito la valorizzazione turistica del dipartimento dei Vosgi.

Dopo essersi occupato, negli anni scorsi, di rischi naturali, di prevenzione in materia di sanità pubblica, di innovazione, religione, politica dell'acqua, il FIG ha proposto, dunque, per il 2004 una riflessione sull'alimentazione, un tema dalle molteplici implicazioni sulle grandi *querelles* del mondo. Sarebbe arduo ricostruire l'intera trama degli interventi, data la ricchezza degli spunti e delle riflessioni che hanno occupato il vasto spazio festivaliero. Un filo conduttore era segnato dal sottotitolo del FIG: «Dimmi cosa mangi e ti dirò da dove vieni»: perché, infatti, come la geografia dell'alimentazione sa bene, ci si nutre in un luogo che ha storia, risorse e tradizioni sue proprie, dove sapori, odori, colori del cibo, e modi di prepararlo, esprimono la diversità speciale del territorio e costituiscono un fondamento di identità locale. Rabelais diceva che l'alimentazione mette in corrispondenza il microcosmo e il macrocosmo, l'essere al mondo dell'individuo in una storia, una geografia e una cultura determinata. Lo hanno ribadito numerosi interventi e, a loro modo, in maniera più ludica, esposizioni e punti di degustazione, e le dimostrazioni culinarie al «salone della gastrono-

mia», nelle quali si sono esibiti anche geografi.

Nell'inaugurare il Festival, Christian Pierret, presidente-fondatore del FIG, ha ricordato che, nella lunga marcia dell'umanità, il modo in cui un popolo ha imparato a produrre il proprio sostentamento connota fortemente i rapporti che esso intrattiene con l'ambiente naturale e con gli altri popoli; la guerra e la pace vi hanno spesso trovato un'origine: «Se nourrir est une des quêtes essentielles "du vivre ensemble" sur notre planète et définit le cadre des grands problèmes économiques et sociaux, fondés sur l'échange avec l'Autre».

Su queste considerazioni si sono innestate molte delle riflessioni successive. Innanzi tutto le trasformazioni che investono l'agroalimentare, un settore che sta vivendo fenomeni di industrializzazione e di accentuata concentrazione finanziaria e tecnica a livello mondiale. In una filiera fortemente integrata, dal settore primario alla trasformazione dei prodotti agricoli e alla distribuzione, il segmento della trasformazione svolge un ruolo di traino rispetto agli altri segmenti e accentua i processi di standardizzazione dei prodotti, talvolta inserendosi nella cultura dell'alimentazione tradizionale, talvolta «creando» nuovi prodotti in risposta alla domanda di una società in veloce trasformazione. Certo gli alimenti pronti, o di rapida preparazione, soddisfano le esigenze imposte dal cambiamento dei ritmi di vita, dei ruoli personali eccetera, ma rappresentano un progressivo impoverimento delle tradizioni alimentari e della qualità del cibo, con l'indebolimento del legame dell'agricoltura con il territorio. Il Festival ha registrato la preoccupazione per l'uniformità e la perdita di gusto provocate da una mondializzazione impersonale e aggressiva: «Nous apprécions le métissage, nous abhorrons la vulgarité de l'homogénéisation impersonnelle de la cuisine».

Ma c'è poi il problema della sicurezza alimentare e della tracciabilità dei prodotti, preoccupazioni aggravate dagli echi non

ancora spenti delle epidemie di BSE, di febbre suina, dal rinvenimento di pesci «alla diossina» e, per dirla in breve, dai nuovi rischi sanitari e ambientali connessi alle coltivazioni e all'allevamento industriale (Jean-Paul Diry, *L'élevage industriel: progrès technico-économiques, dangers sanitaires et environnementaux*) e a quelli della manipolazione genetica. La società occidentale, se non è preoccupata, come il Terzo Mondo, della quantità di derrate alimentari prodotte, è sempre più sensibile a tali rischi. Per questo, i dibattiti e le tavole rotonde più animate e più seguite sono state quelle dedicate agli organismi geneticamente modificati (OGM) e alle misure della PAC che, in applicazione del principio di precauzione, prevedono tra i criteri di accesso alle contribuzioni comunitarie la totale assenza di OGM dalle coltivazioni. Certo, gli Stati possono intervenire con modalità diverse nei confronti dei loro agricoltori, e le politiche agricole hanno un ruolo decisivo nel gestire il rapporto tra agricolture nazionali e mercato mondiale, nel promuovere cibi di qualità e una agricoltura non inquinante, legata al territorio, «durevole» (Laurent Rieutort, *La réforme de la Politique Agricole Commune: recréer des liens avec les consommateurs et les terroirs*).

Sembra muoversi in questa direzione la cosiddetta agricoltura di «precisione» (Denis Boisgontier, *Agriculture de précision: utiliser les nouvelles technologies pour cultiver comme autrefois*), che si serve delle nuove tecnologie dell'informazione per facilitare la tracciabilità delle pratiche e che può favorire il ripristino dei metodi agricoli sicuri, collaudati nel passato. In questo quadro Thierry Berrien, capo del progetto *Télétection-Registre Graphique*, ha presentato il *Nouveau Parcellaire Graphique*, un sistema grafico georeferenziato per la rappresentazione delle particelle agricole che nel 2005 sostituirà il vecchio sistema catastale francese. Il progetto risponde alla richiesta, che la UE rivolse agli Stati membri nel 2000, di dotarsi di un simile sistema allo

scopo di permettere una visione chiara, uniforme e facilmente controllabile dell'uso degli aiuti comunitari.

L'altro filone tematico fondamentale del Festival riguardava la sottoalimentazione nel Sud del mondo, questione intorno alla quale, a ben vedere, si giocano non solo la sopravvivenza di molte comunità delle aree del Terzo Mondo ma i rapporti Nord-Sud e l'equilibrio ambientale del pianeta. La «sicurezza alimentare», che da noi si interpreta in termini di qualità e tracciabilità dei prodotti, nei paesi poveri si traduce «deficit» alimentare. Un miliardo circa di persone non può disporre di quantitativi sufficienti di cibo nell'arco dell'anno, altri due miliardi hanno razioni alimentari troppo poco varie e prive di elementi essenziali alla crescita e allo sviluppo fisico e intellettuale.

Jean-Paul Charvet (*Nourrir les hommes, un enjeu mondial*) ha ricordato che l'agricoltura resta l'attività più praticata del mondo – riguarda il 45% della popolazione mondiale. Se in Occidente la diminuzione del numero degli agricoltori è continua, ed essi ormai non rappresentano mediamente più del 4% della popolazione attiva, a scala mondiale non sono mai stati così numerosi: erano 850 milioni nel 1961, sono circa 1.340 milioni al giorno d'oggi, concentrandosi soprattutto nei PVS, dove il loro numero non ha cessato di espandersi, malgrado l'ampiezza dell'esodo verso le città. Quando, poi, si considera la crescita del numero delle persone in sovrappeso, in Francia (Gérard Salem, *Tour de hanche, tour de France: une géographie des régimes alimentaires*) come nell'intera Europa e negli USA, è evidente che aree di produzione e aree di consumo alimentare non coincidono.

Nel Vecchio Mondo la razione calorica *pro capite* giornaliera si situa molto al di sopra delle 2.500 kcal raccomandate dai nutrizionisti, fino a provocare la diffusione di malattie legate agli eccessi di cibo; i sottoalimentati, ha ricordato ancora Charvet, salvo qualche decina di milioni nei paesi

dell'Europa Orientale dove i sistemi di assistenza sociale sono stati smantellati, si concentrano nei PVS e rappresentano il 40% della popolazione africana, il 20% degli asiatici eccetera.

Numerosi contributi hanno trattato singoli aspetti delle condizioni alimentari del Terzo Mondo: i casi di emergenza, causati da una siccità, un uragano, una guerra, e le carestie strutturali che corrispondono al sottosviluppo generale dell'economia, all'insufficienza di capacità produttiva connessa all'infrastruttura economica, sociale e politica del paese. Si sono intrecciate voci diverse, affrontati gli interrogativi su come sia possibile creare sviluppo e combattere la denutrizione, sapendo che è difficile pensare di poter aumentare le terre coltivabili nella misura occorrente alle aree di sottoalimentazione permanente, mentre l'uso dei concimi chimici fa a pugni con il bisogno di un'agricoltura durevole (Jean-Pierre Raison, *De la Révolution Verte à la Révolution doublement Verte*).

Si è, tra l'altro, ripresentata la questione, già sollevata da Jeremy Rifkin, di una raccolta cerealicola mondiale che viene in gran parte utilizzata, piuttosto che per l'alimentazione umana, per l'allevamento di bovini, la cui carne è consumata soprattutto dai paesi sviluppati: Rifkin calcolava che la metà dei *feed-lots* californiani consuma annualmente più mais di quanto occorrerebbe per sopperire alle necessità nutrizionali di un paese, ad esempio, come lo Zambia, in cronica carestia. C'è da aggiungere che allevamenti e colture cerealicole per gli animali, che sotto la spinta dei mercati richiedono spazi sempre più vasti, occupano spesso terre arabili di paesi che soffrono la fame.

Pochi consumatori di carne dei paesi ricchi sanno che le carestie in Etiopia (Alain Gascon, *Famine et disettes dans la Corne d'Afrique*. Malthus s'invite chez la reine de Saba) hanno travolto migliaia di persone mentre sui terreni agricoli etiopici venivano prodotti pannelli di lino, semi di cotone e semi di ravizzone da esportare

come foraggi, destinati alla zootecnia occidentale. E, in realtà, la transizione dal foraggio al mangime negli allevamenti animali, condizionando le politiche di uso del territorio, ha avuto un forte impatto sulle condizioni alimentari dei PVS, vanificando azioni di sviluppo condotte da istituzioni mondiali e attori umanitari.

La soluzione di questi problemi sembra ben lungi dal venire. Tuttavia, la dichiarazione finale dei geografi, al termine del FIG, ha inteso rispondere all'interrogativo-obiettivo dal Festival *Nourrir les hommes, nourrir le monde*, individuando quattro aree di impegno di attività, di politiche e di studi: *educazione/formazione*, intesa come educazione alla produzione alimentare, alla nutrizione, al gusto, a ciò che favorisce la qualità della vita e la salute pubblica; *solidarietà/rispetto*: un richiamo a più equi rapporti Nord-Sud e tra classi sociali, per mettere fine alle crisi alimentari e alle disparità nutrizionali; *prevenzione/precauzione*: i principi europei a garanzia di sviluppo agricolo durevole e di qualità; *qualità/biodiversità*: il mantenimento della biodiversità, per preservare la ricchezza del nostro pianeta.

Infine, per quanto riguarda il paese ospitato dal Festival, alla Giordania sono stati dedicati numerosi interventi per la conoscenza a tutto campo di questo Stato, tenuti da ricercatori come Marc Lavergne e Jalal al-Husseini, antropologi come Christine Jungen e Mauro Van Aken, geografi come André Bourgey e Khadija Darmame, Liliane Barakat e Henri Chamussy.

L'anno prossimo sarà l'Italia il paese invitato al FIG. I geografi italiani si recheranno, dunque, a Saint-Dié-des-Vosges per prendere parte a questo grande evento comunicativo, confrontandosi con i colleghi d'oltralpe. Peccato che l'esemplare originale di quella antica carta geografica di Saint-Dié-des-Vosges, contenente la parola «America», sia stato proprio quest'anno acquistato da una biblioteca americana: non potremo vederla.

Giovanna Russo

STORIA DELLA GEOGRAFIA**Eusebio Francesco Chini («Padre Kino», 1645-1711)**

Ciò che non finisce mai di stupire nei regolari incontri che si svolgono a Segno, piccolo centro trentino della valle di Non, per celebrare Eusebio Francesco Chini, figura molto nota nelle esplorazioni nordamericane del XVII secolo, è la partecipazione corale della comunità, l'orgoglio e l'entusiasmo che coinvolgono un intero paese. Il quale ritrova nel grande antenato il proprio volto, l'effigie della propria identità storica e la memoria del proprio passato e, dunque, un indiscutibile motivo di aggregazione. Tutta la comunità vive di Chini e per Chini, al quale Segno ha dato i natali, e si identifica nelle idee-forza di cui il gesuita è stato portatore.

Di tale autoriconoscimento collettivo, fondato sulla vitalità culturale e la civiltà di tutto un gruppo sociale, gran parte del merito va anche all'associazione promotrice degli incontri, che ha creato *ad hoc* il Centro Culturale «Padre Kino», nome con il quale egli amava definirsi.

L'associazione è nata nel 1992 per il desiderio della numerosa discendenza del missionario-esploratore e di alcuni suoi conterranei di tenerne vivo il ricordo e diffonderne la conoscenza. La data di fondazione è recente, come relativamente recente è la riscoperta in patria di Padre Kino – del quale si era un tempo perduta la memoria, anche a causa della soppressione, nel 1773, della Compagnia di Gesù, cui egli apparteneva come tanti altri «missionari-geografi».

Il ricordo di Kino è, invece, rimasto sempre vivo e si è tramandato di generazione in generazione presso quelle popolazioni che egli contribuì a risollevare materialmente e moralmente. Popolarissima è la sua figura nel territorio messicano di Sonora, in Arizona e nella Bassa California, dove si presentò come primo animatore del moto missionario lungo i fiumi Gila e Colo-

rado: tanto popolare da essere indicato come rappresentante dello Stato di Arizona nel famedio di Washington, il tempio funerario dedicato alle memorie dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America. Statue a cavallo – il mezzo con cui percorse lunghissimi e impossibili itinerari – monumenti e lapidi per onorarlo si ritrovano in tutti i luoghi da lui esplorati. La città messicana di Magdalena, dopo il ritrovamento dei suoi resti mortali, ha assunto il nome di Magdalena de Kino. I resti, raccolti in un complesso monumentale, sono divenuti fulcro di devozione e meta di incessanti pellegrinaggi. In linea con la santità di Kino e la spiritualità che ne animò l'agire è il processo di canonizzazione in atto, promosso dal vescovo di Hermosillo.

Il Italia, ci si è occupati diffusamente di Eusebio Francesco Chini soprattutto dal 1986, anno in cui la Provincia Autonoma di Trento ha organizzato una mostra di cartografia chiniana e un convegno internazionale che ha radunato nel capoluogo studiosi di varie discipline, i quali si sono intrattenuti – ciascuno secondo il proprio punto di vista e la propria formazione – su tale figura. Si trattava della preparazione ai festeggiamenti del 1987, terzo centenario dell'arrivo di Kino nelle terre della Pimeria Alta (Sonora). Il 1987 è anche l'anno in cui l'Arizona Historical Society di Tucson commissionò all'artista messicano Julian Martínez tre mirabili statue bronzee a cavallo, destinate rispettivamente a Tucson, Magdalena de Kino e Segno.

A Segno il prestigioso monumento è collocato nel centro del paese, all'ingresso del museo voluto dall'associazione culturale, cui si è sopra accennato, per raccontare, attraverso una ricca documentazione, l'affascinante storia del «padre a cavallo». Accanto al museo si è creato un auditorium che ospita manifestazioni e incontri. L'ultimo di questi ha avuto luogo il 31 gennaio 2004 sul tema *California isola o penisola*. Si è trattato di un colloquio che, approfondendo l'opera di geografo e cartografo del pioniere trentino, ne ha evidenziato il con-

tributo offerto alla storia delle esplorazioni. Tra i molti meriti va annoverato l'accertamento della peninsularità della Bassa California, contro una diffusa opinione dell'epoca che ne sosteneva l'insularità.

Uno degli oratori, Marcello Graiff, ha dimostrato tramite una serie di carte l'incertezza delle conoscenze del Cinque-Seicento sul continente americano e il suo profilo costiero. Ha quindi accennato alla vastissima area esplorata da Kino e ha presentato la cartografia chiniana. Tali carte delineano con sicurezza la Bassa California, che egli accertò essere una penisola per via dell'esperienza diretta, ma anche per la testimonianza degli indigeni che, inesperti di arte marittima, non avrebbero potuto recargli in dono le conchiglie azzurre della costa occidentale del Pacifico se non con un tragitto via terra.

Le carte, le descrizioni delle terre via via conosciute e tutta l'opera di Kino ne mettono in luce la preparazione e il talento. Su questo si è soffermato Fortunato Turrini, che ne ha seguito passo passo il percorso formativo dal collegio dei gesuiti di Trento alle università tedesche di Hall (Innsbruck), Ingolstadt, Friburgo e Monaco. Gli studi severi e rigorosi, uniti alle capacità naturali, gli fornirono le profonde conoscenze scientifiche e il metodo di lavoro utili per eccellere in tutto quanto si impegnò: nell'insegnamento universitario di matematica e scienze naturali a Ingolstadt e, quindi, nelle funzioni di cosmografo reale, astronomo, cartografo, esploratore, fondatore e organizzatore di missioni.

Ha concluso l'incontro Domenico Calarco, che ha approfondito alcuni argomenti trattati dagli oratori che lo hanno preceduto. Calarco è autore di alcune pubblicazioni su Kino. Si ricordano il recente *Un uomo dal cuore in fiamme* (2003), sulla figura e l'opera del trentino nel contesto storico, culturale e spirituale del tempo; *l'Epistolario* (1998), una raccolta della ricca corrispondenza di Kino che rivela interessanti particolari personali e storici; e *L'apostolo dei Pima* (1995), sul metodo di evan-

gelizzazione e l'impegno nella promozione umana dei nativi *pimas*.

Giuliana Andreotti

Vespucci e la modernità

Alla ricca e articolata serie di iniziative promosse dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Quinto Centenario del Viaggio di Amerigo Vespucci si è aggiunto il convegno internazionale *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità*, organizzato dalla sezione fiorentina del Comitato (Firenze, 28 e 29 ottobre 2004).

Nell'auspicio dei promotori, che ha trovato pieno ed efficace riscontro, la riflessione intorno a Vespucci non era destinata a risolversi in una pura interpretazione storiografica; piuttosto la figura del navigatore doveva servire a far nascere un discorso sulla modernità e sul processo di conoscenza del mondo, avvalendosi degli spunti che potevano derivare dai quattro percorsi di ricerca proposti (immaginare, rappresentare, misurare, indagare il mondo).

La modernità di Vespucci, tema portante del convegno, è stata ampiamente esaminata e la si è interpretata come esito logico e naturale del percorso di crescita iniziato da Vespucci nella sua Firenze, centro tra i più vivaci nella diffusione del sapere umanistico, dove nel corso del Quattrocento avevano avuto modo di affermarsi, grazie anche alla riscoperta dei classici, le espressioni più significative della cultura rinascimentale. Gli studi e le opere dei tanti artisti ingegneri toscani (fra i quali emerge il Brunelleschi) avevano consentito di fissare i canoni della misurazione prospettica dello spazio; contemporaneamente, si era andata definendo l'idea della separazione fra soggetto e oggetto; un contributo decisivo alla declinazione della modernità rinascimentale era anche scaturito dalla riscoperta del manoscritto della *Geografia* di Tolomeo.

Il navigatore fiorentino non può essere considerato estraneo a questa realtà così

composita ed effervescente: l'assidua frequentazione dello zio umanista Giorgio Antonio ha sicuramente contribuito, in qualche misura, a renderlo partecipe dei mutamenti in atto, generatori di un nuovo modo di vedere il mondo. Seguendo questo ragionamento si è arrivati a concludere che Vespucci non *dà avvio* alla modernità; egli piuttosto *viene* dalla modernità (M. Tinnacci). Proprio grazie a questo suo bagaglio culturale egli ha potuto «vedere» il Nuovo Mondo, a differenza di Colombo, scopritore inconsapevole.

Il diverso significato della scoperta compiuta dai due navigatori è stato assunto quale paradigma di riferimento di molte rappresentazioni simboliche a loro consacrate, che hanno contribuito a fondarne il mito, perpetuandolo nel tempo. Nel frontespizio della *Americae relectio* (Anversa, Philippe Galle, 1592), su disegno di Jan van der Straet (Stradanus), il senso del confronto tra Colombo e Vespucci è reso a pieno (come hanno messo in evidenza Mangani e Quaini). Il Colombo posto al centro della rappresentazione, a reggere il mantello che svela il mondo, allude al carattere provvidenziale della scoperta e non si traduce in una qualche attribuzione di superiorità a Colombo. È invece a Vespucci che viene riconosciuto il pieno merito della scoperta: il braccio di Flora/Firenze, simbolo del navigatore fiorentino, è rappresentato completamente scoperto, mentre il mantello nasconde interamente quello di Giano/Genova, incarnazione di Colombo. Nel complesso, la simbologia dell'opera ripropone e consacra il mito di Vespucci, cristallizzando l'icona dell'eroe a un tempo tolemaico e ficiniano, capace di andare oltre il sapere prevalentemente empirico per lasciarsi guidare dalla illuminazione razionale, riuscendo a identificare le terre scoperte da Colombo come «nuove» e a rappresentarsele nella loro reale collocazione sul reticolo geografico (Mangani).

L'identificazione di Vespucci come novello Tolomeo era stata «certificata» anche sul piano internazionale nel 1507, anno in

cui fu pubblicata la *Cosmographiae Introductio*, a cura di Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller, con allegati la lettera a Pier Soderini e il celebre planisfero in cui compare per la prima volta il nome «America» e nel quale si celebra anche l'ideale «incontro» fra Tolomeo e Vespucci. Nel planisfero, infatti, sono riprodotti i loro due ritratti (entrambi frutto di fantasia, poiché neanche per Vespucci si ha un riscontro certo dell'immagine del volto), per testimoniare il merito che essi hanno avuto nel consentire la nuova rappresentazione del mondo, nella quale le conoscenze tolemaiche e quelle vespucciane si integrano in uno schema di perfetta coerenza, riferito ai medesimi principi metodologici. Tolomeo è raffigurato con in mano un quadrante, uno dei più antichi strumenti di misurazione astronomica e terrestre, tradizionale attributo allegorico della cosmografia, mentre Vespucci stringe un compasso, tradizionale simbolo della geometria, scienza della misura e del disegno. L'accostamento tra Tolomeo e Vespucci si ripropone anche nel planisfero a forma di cuore pubblicato nel 1630 da Pietro Apiano: il primo tiene in mano il compasso, mentre il secondo mostra il quadrante, lo strumento da lui utilizzato nel 1499 per misurare la longitudine lungo le coste del Venezuela. Il richiamo al tema della misurazione del mondo e della sua rappresentazione è evidente e ha una valenza simbolica particolarmente importante per quel periodo, quando si era alla ricerca di nuovi metodi cartografici per la rappresentazione delle terre non conosciute da Tolomeo e di altrettanto nuovi strumenti e metodi di misura per ottenere carte regionali sempre più precise e dettagliate. Riuscire a immaginare il mondo non era più sufficiente: la sua conoscenza doveva passare anche attraverso nuove modalità di rappresentazione e misurazione (F. Camerota).

Dopo Vespucci, la nuova idea del mondo finisce con il divenire il punto di approdo di un processo di graduale presa di coscienza della *forma* e soprattutto delle *di-*

menzioni dei nuovi spazi scoperti grazie ai viaggi di esplorazione. Si pone il problema di definire queste nuove realtà, di comprenderle, non soltanto rivalutando i concetti di «vicino» e «lontano», ma anche sistematizzando il raffronto tra le conoscenze degli Antichi e quelle dei Moderni, spesso risolto nell'opposizione tra un mondo «vuoto» e un mondo «pieno» di terre, di popoli e di stelle mai visti (J.-M. Besse).

La valutazione antinomica tra queste due visioni del mondo reca implicito un giudizio negativo sulla dimensione del vuoto, cui si attribuisce la colpa di non poter essere misurato e – cosa più rilevante – ripartito. In questo senso Vespucci rappresenta una rottura netta sotto il profilo del potere: egli infrange l'ordine costituito e dà avvio alla ricerca di un nuovo ordine, che finirà per identificarsi con quello imposto dallo Stato moderno, contraddistinto da strategie di potere avverse a confrontarsi con il vuoto: spinto dall'*horror vacui* a fagocitare quanta più terra possibile, lo Stato moderno si è servito degli strumenti della rappresentazione/misurazione cartografica, fino ad arrivare a immaginare terre inesistenti, come si può chiaramente verificare in alcune carte dell'Africa. L'occhio del potere non ammette vuoti, ma guarda il mondo e se lo rappresenta allo scopo di appropriarsene (P. Coppola). Il «momento inaugurale dello sguardo sul mondo», in cui si dà avvio alla nascita della cartografia intesa come strategia di potere, può essere simbolicamente identificato nell'incisione di Stradanus, già menzionata, dove Vespucci appare raffigurato nell'atto della «scoperta» dell'America, simboleggiata da una donna nuda: l'occhio che scopre/guarda il corpo nudo dell'America simboleggia la colonizzazione da parte del potere, la possibilità di scrivere la storia del potere dell'Occidente su una pagina bianca (T. Conley).

Se calato nell'attuale contesto storico, il dibattito sulla misura del mondo come strumento per la sua conoscenza si riempie di ulteriori significati. Sono le nuove tecnologie (Internet, GIS) a essere chiamate in

causa, per valutarne la funzionalità soprattutto ai fini della ricerca geografica. La loro applicazione riesce a sconvolgere i normali canoni di interpretazione dei concetti di «vicino» e «lontano» e, allo stesso tempo, rende palese come l'agire della misurazione non riguarda più soltanto l'ambito terrestre, ma coinvolge quello spaziale: questo può verificarsi, ad esempio, quando attraverso 26 ordini di grandezza si arriva a misurare una gamma di oggetti compresa tra «le rose e l'universo» (G.F. Bignami). Guardando il mondo, o meglio l'universo, da questa nuova prospettiva diventa necessario riformulare le tradizionali questioni relative al rapporto tra misura e potere (chi sono i nuovi attori? Chi ha la possibilità/capacità di «mettere le mani» sullo spazio?) e tra misura e democrazia (come è gestita la disponibilità delle informazioni veicolate dalle nuove tecnologie?). Si impone anche una riflessione sulla capacità operativa di quanto si riesce a misurare/conoscere. Ne risulta una realtà paradossale: la maggiore conoscenza, resa disponibile dal potenziamento tecnologico quantitativo e qualitativo, non ha avuto alcun effetto moltiplicatore sulla capacità di controllo e gestione di determinati sistemi, soprattutto quelli divenuti più sensibili e permeabili alle aggressioni generate dal processo di depauperamento delle risorse in atto sul pianeta – il caso del Lago d'Aral è fra i più significativi (G. Federici).

Queste incongruenze possono essere interpretate come un segnale della «ribellione» di cui si sta rendendo protagonista l'oggetto degli studi geografici, che si sottrae alla possibilità di essere studiato poiché gli strumenti della ricerca non sono più adeguati. A ribellarsi è il territorio, che ha ormai incorporato il *cyberspace* ed è divenuto, di conseguenza, espressione di nuovi significati. Ciò vuol dire che ormai ci si è allontanati dal cuore centrale del continente della modernità: come Vespucci, ci troviamo su un bordo di questo continente e la presa di coscienza di tale realtà deve coincidere con la presa di coscienza della

necessità di iniziare a studiare la realtà nella quale siamo immersi, nella piena coscienza del profondo mutamento che l'ha interessata e adottando le metodologie d'analisi più adeguate a cogliere tale mutamento (V. Guarrasi).

Diventa allora importante, ad esempio, sottolineare le novità che nell'attuale «mondo digitale» stanno investendo il significato e la funzione del processo di mappatura. All'epoca di Vespucci, la riproduzione cartografica intendeva veicolare una realtà statica (ci si domandava: «come è il mondo?») e seguendo questa tendenza, per alcuni secoli, l'attenzione è stata rivolta a rappresentare la forma del mondo. Tuttavia, anche quando tutto è stato riportato su mappa il processo non si è esaurito, ma, al contrario, si è continuato a registrare un aumento della produzione cartografica. Il paradosso è solo apparente: innovata nelle potenzialità e nelle modalità espressive, in virtù dell'introduzione dei GIS, la cartografia ha trovato modo di autorigenerarsi mutando i suoi obiettivi: non è più indirizzata alla conoscenza di ciò che il mondo *è* ma di come esso *funziona*. Le esplorazioni e le scoperte non appartengono pertanto esclusivamente al passato, ma si proiettano nel presente e nel futuro a condizione di spostare l'enfasi e l'obiettivo della conoscenza dalla forma al processo (M.F. Goodchild).

La ricerca di metodologie più adatte a studiare il reale funzionamento del territorio presuppone anche la padronanza di tecniche d'indagine ritenute a torto esclusive di altre scienze sociali. Gli studi più recenti sullo sviluppo regionale o sulla globalizzazione hanno infatti reso evidente la necessità di utilizzare una miscela di dati quantitativi e qualitativi; si è anche verificata sul campo la necessità di trovare delle soluzioni ai problemi posti dalla scarsità di informazioni, dalle manipolazioni cui i dati vengono sottoposti e dalla loro crescente privatizzazione. In questo senso, ai fini di una più proficua indagine sul mondo, si auspica la creazione di progetti di studio portati avanti da un *team* di studiosi, a li-

vello nazionale e internazionale (E.W. Schamp).

Va tuttavia sottolineato che questa ricerca di rappresentare al meglio il territorio non deve essere condotta a rischio di perdere l'essenza stessa della ricerca geografica, che deve mirare alla conoscenza, alla descrizione e alla interpretazione del mondo a vantaggio della vita degli uomini, affinché essi comprendano meglio il mondo in cui vivono e possano viverlo al meglio (G. Corna Pellegrini). Lo sforzo di immaginare, rappresentare, misurare, indagare il mondo acquista cioè senso nella misura in cui si supera il rischio di guardare e non vedere, di conoscere e non rispondere adeguatamente alle «richieste» della Terra. La consapevolezza da cui bisogna partire è la necessità di pensare e agire premurandosi di tenere sempre desta l'attenzione sulla salvaguardia della sostenibilità (M. Tinacci).

Nadia Fusco

STORIA DELLA CARTOGRAFIA

Navigare per carte

La Biblioteca Universitaria di Genova, insieme con la Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, ha organizzato un convegno (*Navigare per Carte: recupero digitale e valorizzazione della cartografia storica*, Genova, 27 ottobre 2004) per celebrare la conclusione di un ampio progetto di digitalizzazione della cartografia storica conservata nei fondi della Biblioteca stessa, nell'ambito delle manifestazioni di «Genova 2004 capitale europea della cultura».

Come ha ricordato l'attuale direttore dell'Universitaria, Ernesto Bellezza, il progetto era stato fortemente voluto dal suo predecessore, Roberto Di Carlo, attualmente alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano: il quale ha parlato di più di settemila acquisizioni digitali ad alta risoluzione, tra cui alcuni elementi di grandissimo pregio come le opere manoscritte di Francesco Ghisolfi e Gio Francesco Monno. Di

Carlo ha poi descritto brevemente le difficoltà poste ai suoi collaboratori dalla struttura storica della Biblioteca stessa, dove cimeli cartografici possono essere ricercati in una pluralità di fondi diversi: «manoscritti», «atlanti», «Laura», «Corsica», «Americano» eccetera. Liliana Pittarello (direttore regionale per i Beni e le Attività Culturali della Liguria) ha sottolineato l'importanza del progetto nell'ambito di una più generale riscoperta del patrimonio storico a Genova e in Liguria, protagoniste di una rinascita del turismo anche culturale a partire dalle celebrazioni del 1992. Luciano Scala (direttore generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali) ha quindi confermato l'esigenza, anche a livello nazionale, di procedere (come infatti avviene) a campagne di digitalizzazione, che permettano non soltanto che gli studiosi studino, ma anche che i visitatori visitino: nella prospettiva di una fruizione più ampia, così come d'altronde è confermato dal buon successo delle recenti mostre di cartografia storica e dai siti in rete. Franco Salvatori ha illustrato il progetto finanziato dal MIUR per il *Dizionario storico dei cartografi italiani*, cui partecipano 14 gruppi regionali con più di 150 collaboratori (geografi, ma anche storici, archivisti, bibliotecari): evidenziando la necessità di creare più dialogo tra gli studiosi, metodi condivisi, ma soprattutto un nuovo approccio alla ricerca storico-geografica da proporre a una nuova generazione di giovani ricercatori, anche in funzione dell'offerta di fruizione del patrimonio cartografico storico rivolto al grande pubblico.

Ernesto Milano (Biblioteca Estense Universitaria di Modena) ha narrato l'evoluzione dei metodi di valorizzazione di alcuni cimeli unici come la «carta catalana», la «carta del Cantino» e più recentemente il «planisfero Castiglioni»: dallo stato di sostanziale incuria (la «carta catalana» era appesa al muro con delle... puntine da disegno!), all'esposizione tramite mobili-leggio appositamente costruiti (con *sponsor*), alle grandi riproduzioni in facsimile, fino al cd-rom multimediale e alla consultazione digitale.

Daniele Broia (Fotoscientifica) e i suoi collaboratori hanno mostrato le potenzialità del restauro virtuale: cimeli quasi illeggibili, con colori sbiaditi e inchiostri evaniti possono essere riportati a una leggibilità quasi totale, col recupero di nitore, colore, capacità di seduzione dell'oggetto. L'alta risoluzione, ormai, non è più un obiettivo, ma un dato acquisito: ora si tratta di «inventare» (e qui invoca il contributo immaginativo dei geografi) nuovi modi per fruire dell'alta risoluzione, ad esempio con navigazioni virtuali dentro la mappa. Alberto Gallo (Gallo Pomi) ha descritto le caratteristiche tecniche della telecamera «JumboScan» utilizzata per il progetto alla Biblioteca Universitaria: un prodotto minimamente invasivo, che permette di operare all'interno delle strutture di conservazione. Illustra altresì alcuni elementi tecnici, come la possibilità di riscoprire i colori originali tramite spettrometria della composizione chimica dei materiali utilizzati (lapislazzuli, ferro).

Giuliana Sgambati (Istituto Centrale per il Catalogo Unico e le Informazioni Bibliografiche) ha illustrato il portale culturale disponibile su Internet, esemplificando con le basi di dati digitalizzati già esistenti (italianistica, musica), e assicurando che la cartografia storica fa parte dei progetti futuri dell'ICCU. Caterina Tristano (Università di Siena), scusandosi per essere l'unica relatrice priva di un supporto digitale di immagini da proiettare e sottolineando che ormai il *personal computer* è uno strumento indispensabile per la storia della cartografia, ha ripercorso alcuni momenti della storia della cartografia dal medioevo all'Unità.

Piero Falchetta (Biblioteca Marciana di Venezia), dopo aver sottolineato l'importanza di un approccio storico scientificamente corretto (cioè libero dalle semplificazioni di una certa storiografia nazionalista banalmente campanilista), anche per proporre il patrimonio cartografico storico allo studioso (o al turista) straniero, ha illustrato le digitalizzazioni di 26.000 carte della Marciana, tra cui atlanti, planisferi, carte nautiche, testi

portolanici; segnalando la presenza del portale (GeoWeb) dove sono consultabili in remoto con due livelli di risoluzione, oppure in locale con un livello ancora più alto. Alessandro Moro (Shylock) ha parlato del *software* utilizzato per la catalogazione e la digitalizzazione nell'Universitaria, mostrando esempi dall'immagine con luce normale all'immagine da restauro virtuale. Inoltre ha illustrato il metodo di ricerca dei toponimi delle carte messo a punto insieme a P. Falchetta, sia tramite una carta cosiddetta «sensibile» al *click* del *mouse*, sia tramite una gerarchizzazione per livelli informatici.

Infine, un richiamo alla posizione degli studiosi di storia della cartografia è stato quello di Massimo Quaini (Università di Genova) che, dopo aver confermato la forte attenzione del progetto *DISCI* all'approccio storico, ha riassunto l'evoluzione dell'attenzione delle istituzioni culturali nei confronti della cartografia storica, normalmente trascurata (tranne alcuni cimeli famosi) da archivisti e bibliotecari, e ha individuato nel gruppo di lavoro della rivista «Cartostorie» (Valerio, Rombai, Sereno, Vivoli, Poleggi, Moreno, Quaini stesso) uno dei maggiori fermenti della svolta verso un rinnovato interesse che, dalle mostre della metà degli anni Ottanta a oggi, non ha mai smesso di aumentare. Corradino Astengo (Università di Genova), poi, ha parlato non di una scuola cartografica genovese, bensì del contributo genovese a una cultura cartografica condivisa in ogni parte del Mediterraneo, superando le guerre e le differenze di lingua e di religione.

Michele Castelnovi

ITALIA

Il «Parco archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale»

Il 24 aprile 2004 si è inaugurato a Montale Rangone, in provincia di Modena, il Parco archeologico e Museo all'aperto della Terramara, un'iniziativa altamente inno-

vativa che intende valorizzare i resti di un insediamento palafitticolo dell'età del bronzo scoperto nell'alta pianura modenese, inserendoli all'interno di un percorso museale e culturale di portata non soltanto locale, ma addirittura europea. I lavori di scavo, di studio del materiale archeologico reperito, di ricostruzione filologica di due capanne palafitticole sono stati resi possibili dall'adesione al progetto *Archaeolive, parchi della protostoria europea*, al quale hanno preso parte tre istituzioni: il Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena, il Pfahlbaumuseum di Unteruhldingen e il Naturhistorische Museum di Vienna. Il progetto *Archaeolive* ha ottenuto un finanziamento dall'Unione Europea, nell'ambito dell'azione «Raffaello», per la realizzazione o l'ampliamento di parchi archeologici e musei all'aperto dedicati a complessi archeologici dell'età del bronzo. L'interazione e la collaborazione fra le tre strutture museali, cui corrispondono tre aree europee fra le più interessanti per i resti della cultura dell'età del bronzo e in particolare per gli insediamenti palafitticoli, sono state vincenti ai fini dell'ottenimento dei mezzi per incrementare l'attività di ricerca e di divulgazione relativa ai siti e ai reperti. L'inaugurazione, preceduta da una mattinata di relazioni, ha permesso di evidenziare tutte le sfaccettature dell'operazione e il lavoro di scavo e di studio che ne è stato la premessa.

La terramara di Montale Rangone fu scoperta nella seconda metà dell'Ottocento quando l'archeologo modenese Carlo Boni e il naturalista Paolo Bonizzi cominciarono a scavare una collinetta sulla quale sorgeva la chiesa parrocchiale di Montale, un rialzo anomalo nella pianura a sud di Modena che aveva già suscitato interrogativi relativamente alla sua origine, naturale o antropica. Le ricerche ottocentesche permisero di identificare il sito di un villaggio dell'età del bronzo ascrivibile alla tipologia delle terramare che in quel periodo si andavano scoprendo con una certa frequenza nell'Emilia occidentale, ma anche in diverse re-

gioni europee, fra le quali la valle di Hallstatt in Austria. Fin da allora si avvertì la consapevolezza che il fenomeno delle terramare si collocava nell'ambito di una cultura comune che nell'età del bronzo si estendeva dalle coste atlantiche all'Ucraina e che trovava uno dei fulcri nella Pianura Padana, regione di incontro fra il mondo mediterraneo e quello transalpino. Nonostante l'interesse suscitato da questi risultati fra gli esperti di archeologia preistorica, gli scavi di Montale furono interrotti ben presto e la collinetta divenne sede di una cava per l'estrazione del terriccio ricco di materiale organico, tipico dei siti terramaricoli e assai ricercato come fertilizzante: ciò produsse la distruzione di buona parte del rialzo, a eccezione della porzione sulla quale sorge la chiesa. Le ricerche si bloccarono per oltre un secolo e soltanto nel 1994 si è verificata di nuovo la possibilità di avviare alcune campagne di scavi che hanno permesso finalmente, anche grazie alle più recenti tecniche archeologiche e alle più approfondite conoscenze sul fenomeno delle terramare, di avanzare ipotesi documentate sulla tipologia dell'insediamento.

Il sistema difensivo del villaggio, la cui fondazione risale almeno al 1700-1600 a.C., era rappresentato da un terrapieno e da un ampio fossato (circa 35 metri di larghezza), in cui erano convogliate le acque di un torrente limitrofo. L'impianto regolare dell'insediamento, di forma quadrangolare, con strade ortogonali, ripete lo schema classico dei villaggi palafitticoli dell'area padana e costituisce uno dei primi esempi di pianificazione geometrizzata di un centro abitato. La vita della terramara si può dire conclusa intorno al 1200 a.C., ma la presenza umana nell'area non subisce interruzioni nel tempo, dal momento che i romani vi estendono la centuriazione della colonia di *Mutina*, con la presenza di numerose aziende agricole, e che nel medioevo la collinetta è occupata da un castello la cui cinta muraria ripercorre in buona parte il perimetro della terramara protostorica: resti della fortificazione medievale sono stati trovati sotto la

canonica e lo stesso campanile della parrocchiale potrebbe essere stato costruito dove sorgeva la torre principale del castello. Si evidenzia quindi una continuità insediativa che rende particolarmente interessante questo sito anche dal punto di vista della geografia antropica. Evidentemente la sua collocazione a 70 metri s.l.m., in una fascia di transizione fra la pianura e le prime pendici dell'Appennino, ha esercitato senza interruzione una indubbia forza attrattiva.

La scelta di realizzare un parco archeologico persegue anche lo scopo di valorizzare il Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena, oggi in fase di riorganizzazione, e di creare un collegamento con le esposizioni scientifiche universitarie entro una rete museale nell'ambito della provincia e della regione. A questo aspetto va aggiunta la ricordata connessione internazionale con i due parchi archeologici – *partners* nel progetto «Raffaello» – di Unteruhldingen, sul lago di Costanza, e di Hallstadt, sul lago omonimo, gestito dal Naturhistorische Museum di Vienna.

Il parco di Montale, pur di dimensioni contenute, si articola in diversi settori: un'area tuttora oggetto di scavi, i cui reperti sono resi accessibili al pubblico all'interno uno spazio museale, con un laboratorio didattico annesso; un percorso all'aperto che permette di osservare i resti del fossato e del terrapieno della terramara nonché le tracce della cinta fortificata medioevale; un museo all'aperto dove è stata ricostruita a grandezza naturale una parte del villaggio con fossato, terrapieno, strutture difensive e, soprattutto, due capanne arredate con vasellame, utensili, armi e abiti che riproducono fedelmente gli originali. La ricostruzione, realizzata con criteri filologici sulla base dei reperti emersi dalle indagini archeologiche, persegue finalità didattiche e divulgative: è infatti prevista un'ampia offerta di attività di archeologia sperimentale indirizzata alle scuole, ma anche a un pubblico più vasto, che comprende la simulazione di uno scavo, la sperimentazione in

laboratorio delle metodologie della ricerca archeologica e inoltre la fabbricazione di vasi d'argilla, la produzione di armi e attrezzi in bronzo, la tessitura di lana e lino su telai verticali a pesi, il tutto con la supervisione di esperti nelle tecniche artigianali dell'età del bronzo.

Il collegamento con i due musei e parchi archeologici in Germania e in Austria si fonda, oltre che sulla presenza di resti archeologici analoghi e risalenti alla medesima epoca, proprio sulla ricostruzione sperimentale di abitazioni protostoriche e sulla riproposizione di attività connesse con la vita dei villaggi palafitticoli: nei parchi transalpini si può assistere all'estrazione di sale dalle miniere, alla macellazione della carne e alla sua conservazione in salamoia e si può partecipare ad attività ludiche. Questa collaborazione ha permesso di affinare le tecniche della ricostruzione filologica di ambienti dell'età del bronzo e della divulgazione didattica del lavoro di scavo e di ricerca.

In un momento di crisi comprovata del turismo tradizionale fondato per lo più sullo svago e sul disimpegno, e di concomitante domanda in crescita di turismo culturale, si può presumere che iniziative come la realizzazione del parco e museo all'aperto della terramara di Montale possano dare il loro contributo per soddisfare con successo queste nuove esigenze.

Laura Federzoni

Manfredonia e il Gargano

Studiare il passato, per evitare che gli errori commessi vengano nuovamente ripetuti, è l'obiettivo che il convegno *Manfredonia e il Gargano. Economia e ambiente* (Foggia e Manfredonia, 24 e 25 settembre 2004), promosso dall'Università di Foggia, si è posto in tre sessioni tematiche – rispettivamente dedicate all'ambiente, alla storia, e al rapporto ambiente-economia-storia – dense di contenuti e suggerimenti per l'attuazione di un progetto locale di so-

stenibilità territoriale. Attraverso una ricostruzione della storia territoriale di Manfredonia, area di congiunzione tra il Tavoliere e il Gargano, e partendo dagli aspetti economici, ambientali e politici peculiari, si è cercato di rispondere all'interrogativo se sarebbe stato possibile un percorso storico diverso, connotato da forme di sviluppo alternative.

Nato come villaggio di pescatori e come sito turistico, il comune alle porte del Gargano nel 1971 è diventato sede dell'ENICHEM, polo chimico nazionale. La nascita di un tale complesso industriale ha alterato, se non cambiato del tutto, la fisionomia originaria del territorio, nel quale, da un'occupazione eminentemente agricola, si è passati a una spiccatamente industriale. Lo sviluppo conseguente ha compromesso l'equilibrio ambientale, pur consentendo una nuova dimensione di crescita economica. Nel 1993 la grande crisi ambientale, la chiusura dello stabilimento e la bonifica del territorio hanno bloccato lo sviluppo industriale della zona, ripreso solo cinque anni dopo con il contratto d'area, esperimento considerato come frutto della concertazione tra associazioni industriali, enti locali e sindacati. Tale strumento si è rivelato di estrema utilità al fine di garantire forme di sviluppo economico, come Maurizio Ricci, preside della Facoltà di Giurisprudenza di Foggia, ha chiaramente sostenuto nel suo intervento, inserito nella sessione «ambiente», sottolineando la necessità di accordi tra le parti sociali, incentrati sul passaggio da un'idea «macro» a una «micro» di concertazione. A suo avviso, il contratto d'area di Manfredonia è stato certamente il più riuscito nel nostro paese, avendo garantito un forte incremento occupazionale in un'area territoriale molto debole, a fronte di ingenti risorse pubbliche investite.

Ma è davvero l'industria l'unica soluzione al problema della disoccupazione? Secondo una corrente di pensiero questa è la sola strada percorribile; altre, invece, sottolineano il ruolo propulsore di crescita del «dio turismo» o «della cultura operaia, del fa-

re»: è questa l'opinione di G. Nebbia, dell'Università di Bari, relatore d'eccellenza in campo ambientale. Ripercorrendo le tappe dello sviluppo industriale a Manfredonia, il relatore ha cercato di evidenziare gli errori commessi in tale processo, l'incapacità e l'impreparazione del comune nella salvaguardia dell'ambiente, da realizzarsi attraverso un'efficace azione di controllo, una partecipazione attiva dei cittadini ai processi decisionali e un'adeguata pianificazione nel rispetto dei valori paesaggistici e naturali dell'area. Da un'indagine effettuata sui rapporti tra andamento demografico e superfici forestali sul Gargano è emerso che a un considerevole aumento della popolazione, verificatosi nel corso degli anni, è corrisposta una diminuzione netta degli elementi tipici della «risorsa paesaggio», suscettibili di opportuna valorizzazione. Regioni come la Toscana, fortemente all'avanguardia nell'analisi, gestione e conservazione del paesaggio agroforestale, hanno perso il 70% delle diversità territoriali in seguito all'attività indiscriminata dell'uomo (M. Agnolotti, Università di Firenze). Sono numerosi nella realtà i casi di scempi naturali perpetrati da attività con forte impatto ambientale; il caso di Manfredonia richiama alla mente quello di Bagnoli, località interessata nel Novecento da un processo di industrializzazione iniziato nel settore siderurgico, successivamente dichiarata area in crisi e oggetto di finanziamenti statali (G. Corona, CNR Napoli). Alla luce di queste considerazioni e di questi interventi, sorge spontaneo chiedersi se il binomio industria-danno ambientale sia un legame indissolubile. F. Indovina, dell'Università di Firenze, nella sua relazione, a conclusione della prima sessione del convegno relativa all'ambiente, ha spezzato una lancia a favore della riconciliazione della società con l'industria, la scienza e l'interesse comune, sostenendo che i sacrifici ambientali siano il prezzo da pagare per il conseguimento della crescita economica, a patto che quest'ultima sia il risultato di scelte «partecipate».

I lavori sono proseguiti nel pomeriggio con ricostruzioni storiche riguardo alcune delle attività prevalenti sul territorio, per giungere poi alla giornata conclusiva, quando sono state evidenziate le vocazioni territoriali e le prospettive per un modello di sviluppo diverso. Di estremo interesse è stato l'intervento di E. Salzano dell'Università di Venezia (coordinatore tra l'altro della sessione *Ambiente-Economia-Storia*), che ha avuto per oggetto il tema *Localizzazioni industriali e risorse naturali: come evitare i danni del secolo scorso*, nel corso del quale è stato ripreso il tema del rapporto industrializzazione-territorio. «Aiutare il consolidamento del sistema produttivo, salvaguardare il patrimonio storico, naturale e culturale, per sviluppare un'altra economia finalizzata al valore d'uso e non di scambio»: è questo l'obiettivo principale da perseguire, andando in controtendenza rispetto a un sistema economico basato sulla *crescita* della produzione e sulla conseguente devastazione delle risorse naturali. La mancanza di un «processo condiviso» che coinvolga industria, comuni e università ha causato effetti deleteri. Basti pensare al caso dell'Ajinomoto-Insud di Manfredonia, su cui si è incentrato l'intervento di R. Rana (Università di Foggia). Si tratta di un sito industriale sorto a Manfredonia nel 1965 allo scopo di produrre il glutammato monosodico (integratore che esalta il sapore dei cibi) utilizzando le risorse locali. Di fatto, ritenendo queste ultime di scarsa qualità, non si pervenne alla loro utilizzazione, ma si preferì importare le materie prime dalla Turchia e dalla Grecia. Per lo stesso motivo, anche i sottoprodotti ottenuti dal processo produttivo non furono mai impiegati sul territorio, in agricoltura, con conseguente nascita di problemi relativi al loro smaltimento. È inaccettabile fondare una scelta localizzativa su criteri puramente economici, su finanziamenti statali, senza un minimo di pianificazione. Altrettanto assurda è stata l'incapacità da parte degli imprenditori italiani di rilevare gli impianti, una volta interrotta la produzione, e avvia-

re una nuova attività. Sembra assolutamente condivisibile l'opinione di V. Vecchione (Università di Foggia) sui fattori determinanti lo sviluppo locale, da lui definiti «fattori istituzionali», ossia «elementi culturali alla base dell'organizzazione sociale di una comunità che le hanno consentito di integrare con l'ambiente». Il *know-how* della collettività, unito alla capacità di essere integrati in «reti di imprese», non solo a livello locale, ma soprattutto a livello internazionale, mostrando apertura verso l'esterno, possono essere fattori determinanti il cambiamento. Occorre, inoltre, come ha sostenuto G. Gatta, presidente del Parco Nazionale del Gargano, «potenziare le strutture del territorio affinché diventino un volano per lo sviluppo economico» ed

esportare all'estero le bellezze naturali del Parco: solo presenziando alle più importanti fiere internazionali, ha proseguito, sarà possibile richiamare flussi turistici e culturali di rilievo.

Il *Leitmotiv* del convegno, ossia lo sviluppo sostenibile, ha suscitato dibattiti interessanti e offerto spunti significativi per una migliore gestione del territorio. Con un'adeguata pianificazione, nel rispetto delle caratteristiche ambientali e socio-culturali, tenendo presenti le vocazioni principali del Gargano, sarà possibile evitare ulteriori «devastazioni» delle città, del nostro ambiente e aumentare così le prospettive di lavoro, a beneficio di tutti.

Stella Pietrarossa